

mento al codice per cui, acclamato dai dotti, salì successivamente lo cattedre di Treviso, di Siena, di Perugia e di Firenze ov'ebbe a discepolo Bartolo.

Per le dannate fazioni de' Bianchi e de' Neri, che primieramente funestarono Pistoia e poscia Firenze, si rendè fuoruscito. Peregrinando esule su pei monti della natia Toscana, s'innamorò di Selvaggia, figlia di Filippo Vergiolesi, signore di Piteccio, e per essa scrisse in versi così soavemente da destare l'ammirazione de' contemporanei fra cui Dante nella *Divina Commedia* e Petrarca nei *Trionfi*.

Chi degli italiani non ricorda infatti il sonetto che il grande d'Arezzo scriveva in morte di messer Cino e che così comincia?

*Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.*

Ed alla nostra età chi può dimenticare l'elogio di Ugo Foscolo? *Cino, poeta vezzoso, e ch'io paragonerei a Catullo dove questi non è freddo nè laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, così il Petrarca ne ha pigliati parecchi a quel di Pistoia.*

Per l'incertezza delle cronache poco sappiamo dei casi suoi con la bella Selvaggia, ma per generale testimonianza essa fu al nostro Cino astro fulgidissimo e sicuro che lo guidò e lo sorresse nelle molteplici traversie della vita: essa a lui apparve nitidissimo specchio di umana perfezione e di ogni virtù: per essa intensissimamente lottando, il nome suo di poeta onesto e gentile tramandò alle più tarde generazioni! Alla donna graziosa rivolgendosi così canta:

*Giovine bella, luce del mio core,
Perchè mi celi l'amoroso viso?
Tu sai che 'l dolce riso
E gli occhi tuoi mi fan sentire amore.
Sento nel core.... tanta dolcezza
Quando ti son davante,
Ch'io veggio quel ch' amor di te ragiona,
Ma poi che privo son di tua bellezza
E de' tuoi be' sembianti,
Provo dolor che mai non mi abbandona
Però chiedendo vo la tua persona,
Disioso di quella cara luce
Che sempre mi conduce
Fedel soggetto dello tuo splendore.*

E che egli fortemente amasse quella *giovine bella* provollo allorchè passò di questa all'altra vita. Più non vede, più non sogna, altro non desidera e non brama che l'invocata morte, la santa morte della vita privatrice e de' ben guastatrice, fiume di lagrime e pianto, inimica di canto. Ed il sonno eterno di Beatrice diede a lui occasione di rivolgere a Dante il seguente affettuoso sonetto:

*Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel dov'è compita gioia!
Gioioso il cor fuor di corrotto e d'ira!
Or dunque di che il vostro cor sospira
Che rallegrar si dee del suo migliore?
Chè Dio nostro signore
Volle di lei, come avea l'angel detto,
Fare il cielo perfetto:
Per nova cosa ogni santo la mira,
Ed ella sta dinanzi alla salute
Ed in ver lei parla ogni virtute.*

E spinto dall'estro poetico così il nostro Cino continua soggiungendo in

ultimo ch'essa fu accolta negli eterni spazi dagli angeli con dolce canto e riso.

Inferiore a Cino è Guido Cavalcanti non tanto però da non meritare da Filippo Villani l'elogio: *ch'egli tenesse delle odi volgari il secondo luogo dopo Dante*. Anch'esso, secondando mirabilmente l'indole del secolo suo fino e cortese nello stesso tempo, amorosamente scrive della donna concorrente così a maggiormente sviluppare ne' petti umani alti sentimenti di riconoscenza e

un degno posto occupa anch'esso fra i poeti dell'età sua. Giosuè Carducci infatti così di lui sentenziò: *Fè buona prova nel poemetto tra immaginoso e burlesco, tra cavalleresco e satirico, della guerra delle donne*.

E di questo poemetto, che per vero dire intitolasi: *Battaglia delle vecchie colle giovani*, intendiamo brevemente occuparci, giacchè il bizzarro e strano scrittore crea questa lotta per condannare ridendo e motteggiando il mal vezzo d'alcune vecchie bisbetiche e garrule che continuamente straziavano senza

mase alle giovani come ragione e giustizia consigliavano. Ecco il campo della strage:

*Due parti de le vecchie son per terra
Svenate, sbudellate, smozzicate,
E de la terza, se 'l mio dir non erra,
Eran più che le mezze inaverate;
Sì che mal posson scongiurar la guerra
Quelle dolenti streghe isventurate;
Ghisola drento d'ira si consuma
Facendo al ceffo velenosa schiuma.*

Ma altro e assai più importante, oltre quello testè enunciato, sembra essere stato lo stimolo che invogliò Francesco Sacchetti a por mano a quel dilettevolissimo poemetto. Sappiamo infatti che nel 354 condusse in moglie una gentildonna di casa Strozzi ed in quell'anno appunto diè principio a questa sua opera coll'unico ed evidente scopo, se dobbiamo credere agli eruditi del tempo, di onorare degnamente le donne di quella chiarissima famiglia alla quale credesi appartenere la bella Costanza gonfaloniera della battaglia ed eroina del canto.

*Per il Bibliotecario
ITALUS.*

(La continuazione al prossimo Numero Letterario).
Roma, 6 Luglio '92.

SAPETE DIRMI VOI...?



Sapete dirmi voi, dolce signora,
perchè quando vi veggio a comparire
nella tortuosa via, mi si scolora
di botto il viso e vi vorrei fuggire?

E sapete voi dirmi perchè quando
la man vi stringo e favellar vi sento,
d'esser vicino a voi quasi obliando,
tremo, balbetto, e vi comprendo a stento?

E notate che sempre al caro istante
di rivedervi e di trovarvi sola
anelo, e spesso il vostro bel sembiante
m'appare in sogno, e tutto mi consola.

Io veggio i biondi riccioli.... Ridete?
Ma perchè? Non v'inganno, io parlo schietto;
perchè con me tanto crudele siete?
Oh! ditelo, ch'io l'oda un soave detto.

Ridete ancora? Ah! lo comprendo, è vero,
ben lo pensate, io sono un imbecille;
io che parlavo dell'amor sincero
perchè avete ammalianti le pupille.

Io che credevo alla beltà del volto
si disposasse il palpitar del core;
ridete pure, come sono stolto
a parlarvi dei gaudii dell'amore.

MAO.

di venerazione verso quegli esseri che, come lasciò scritto Federico Schiller, *seminano le rose celesti sul corso di nostra vita*. Ecco infatti con quale semplicità ed eleganza di verso Guido Cavalcanti descrive l'innocente figlia dei campi:

*In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli;
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata
Era adornata di tutto piacere.*

Quantunque il nome di Franco Sacchetti ai posteri si raccomandò assai più come elegantissimo e purgatissimo prosatore, specialmente per le novelle, che come seguace delle muse divine, pur tuttavia

base alcuna e solo per mal animo la reputazione di buone e timide fanciulle,

Sotto la guida di Costanza in un verde prato di un vago giardino raccoglonsi da ogni lato giovani drappelli femminili, di nobile aspetto, a cui man mano uniscono cavalieri leggiadri e gentili, animosi e forti, in sì dolce compagnia anelanti al combattimento contro le laide ed orribili vecchie. Questo infatti è imminente: già:

*Costanza bella sopra un gran destriere
Era salita come imperadrice
Per ordinar le valorose schiere
De l'alta schiera per tanto felice.
Ell'avea sopra 'l capo tre bandiere
In segno tal come a reina lice,
E più di mille be' cavagli a destra
E palafreni da dritta a sinistra!*

La zuffa durò a lungo e fu feroce, giacchè da ambe le parti valorosamente pugnossi: ma alla perfine la vittoria ri-

IL BALLO

(DIVAGAZIONI.... A TEMPO PERSO)



Il ballo fu e sarà sempre fra tutti i divertimenti ideati dall'uomo per ricrearsi lo spirito e rallegrarsi l'animo oppresso dai dolori della vita, il più gradito ed accetto.

La Grecia fu prima nell'iniziare con la danza i famosi giuochi Olimpici, e la stessa Roma si deliziò un tempo nell'assistere alle rappresentazioni

mimiche dei danzatori, prima che crudeli sovrani l'assetassero di sangue. I popoli del Nord, ricorrendo gli onori funebri dei loro forti guerrieri, si davano ai piaceri del ballo, e i barbari medesimi, scesi dalle foreste della Germania per invadere l'impero Romano, intrecciavano danze sfrenate onde accendere nel proprio petto il furor dei combattenti.

L'Oriente poi, sacrifica largamente a Tersicore, e tutta quella popolazione ubriaca di oppio, perpetuamente oziosa, si anima soltanto quando si abbandona a balli vorticosi, mentre le numerose *almee* deliziano l'occhio e la fantasia del Sultano annoiato e sonnecchiante, e le *bajadere* fanno risuonare sulle rive del sacro Gange la eco delle loro risa gioconde, e il tintinnire dei loro preziosissimi monili.

Nel medio evo i grandi usavano tenere alla loro corte un dato numero di ballerini, che dovevano allietare le mense